



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 4

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

4^a COMMISSIONE PERMANENTE (Difesa)

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'ATTUAZIONE DELLA LEGGE 23 AGOSTO 2004, N. 226, E DEL DECRETO LEGISLATIVO 19 AGOSTO 2005, N. 197, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE PROSPETTIVE EVOLUTIVE DEL RUOLO DELLE FORZE ARMATE NELLA COSTRUZIONE DEL PROCESSO DI PACE, ANCHE IN RELAZIONE AGLI ALTRI SOGGETTI COINVOLTI IN TALE PROCESSO

38^a seduta: martedì 12 dicembre 2006

Presidenza del presidente DE GREGORIO

I N D I C E

Audizione del Segretario generale della Difesa e Direttore nazionale degli armamenti

PRESIDENTE	Pag. 3, 13, 21	* BOTONDI	Pag. 3, 14, 17 e <i>passim</i>
* BRISCA MENAPACE (RC-SE)	12, 13		
GIANNINI (RC-SE)	14		
PISA (Ulivo)	15, 21		
* RAMPONI (AN)	13, 14		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il Segretario generale della Difesa e Direttore nazionale degli armamenti, generale di Corpo d'armata Gianni Botondi.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Segretario generale della Difesa e Direttore nazionale degli armamenti

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'attuazione della legge 23 agosto 2004, n. 226, e del decreto legislativo 19 agosto 2005, n. 197, con particolare riferimento alle prospettive evolutive del ruolo delle Forze armate nella costruzione del processo di pace, anche in relazione agli altri soggetti coinvolti in tale processo, sospesa nella seduta del 14 novembre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto altresì che della seduta sarà redatto il resoconto stenografico, che sarà disponibile in tempi brevi.

È oggi prevista l'audizione del Segretario generale della Difesa e Direttore nazionale degli armamenti, generale di Corpo d'armata Gianni Botondi, che ringrazio per aver accolto l'invito della Commissione, con la certezza che il suo intervento risulterà prezioso per approfondire il tema oggetto della nostra indagine conoscitiva.

Cedo subito la parola al nostro ospite per una esposizione introduttiva.

BOTONDI. Signor Presidente, ringrazio lei e gli onorevoli senatori della Commissione difesa per avermi voluto invitare a questa audizione su temi che ritengo di notevole rilevanza, relativi alla mia funzione di Segretario generale della Difesa e di Direttore nazionale degli armamenti.

Svilupperò il mio intervento preliminare attenendomi al testo che ho predisposto nell'intenzione di sviluppare l'argomento essenzialmente nei suoi aspetti salienti. Soltanto in due momenti chiederò di poter mostrare due lastrine che si riferiscono ad argomenti particolarmente complessi per prestarsi alla sola esposizione orale e che riguardano il funzionamento del cosiddetto sistema-Italia e di tutti i suoi numerosi e qualificati attori nei delicati processi di definizione delle politiche di settore e degli approvvigionamenti.

Nella mia esposizione terrò conto, infine, di quanto è già stato detto a questa onorevole Commissione dagli altri vertici della Difesa che mi hanno preceduto lungo questo percorso, cercando di evitare duplicazioni e sovrapposizioni.

Limiterrò la mia esposizione a temi che riguardano: la molteplicità delle tematiche che ricadono sotto la mia responsabilità; la politica dei sistemi di difesa; la ricerca tecnologica; le iniziative in atto in questi settori in Europa; l'industria per la difesa ed i rapporti transatlantici. Se la Commissione lo riterrà opportuno, successivamente potrò fornire ulteriori dettagli su altri argomenti comunque relativi alla mia doppia funzione e che siano ritenuti d'interesse della Commissione.

Nel corso della mia esposizione, come ho accennato, intendo riallacciarmi a quanto già esposto a questa Commissione dal Capo di Stato maggiore della Difesa, ammiraglio Di Paola, nelle due audizioni dell'8 e del 14 novembre scorso, per illustrare un altro aspetto della problematica connessa alla trasformazione dello strumento militare e al nuovo ruolo delle Forze armate negli attuali e futuri scenari: quello dello sviluppo ed acquisizione degli equipaggiamenti necessari all'assolvimento delle missioni assegnate, in un contesto che le condizioni attuali rendono ormai sempre più spiccatamente multinazionale e collaborativo, sia per quanto riguarda l'esecuzione delle operazioni che lo sviluppo, la produzione e l'approvvigionamento (*procurement*) dei mezzi e dei materiali.

In altre parole, un approccio «autarchico» appare oggi sempre più insostenibile sia in campo operativo, per la gestione delle crisi, sia in campo industriale, dove i costi associati ai nuovi sistemi d'arma, le esigenze di interoperabilità e la conseguente opportunità di condividere nella massima misura possibile requisiti, tecnologie e costi di sviluppo, produzione e supporto dei sistemi spingono con forza sempre maggiore a forme di collaborazione internazionale, che per il nostro Paese si sviluppano soprattutto in chiave prioritariamente europea e transatlantica.

Nell'affrontare un tema che abbraccia aspetti e implicazioni di grande rilievo per le Forze armate e per l'intero sistema-Paese, nelle sue diverse (ma strettamente interconnesse) componenti di politica estera, economica, industriale e della ricerca, ritengo opportuno esordire con una breve illustrazione dei compiti e della struttura dell'organizzazione di cui sono responsabile: il Segretariato generale della Difesa e Direzione nazionale degli armamenti, ovvero la cosiddetta area tecnico-amministrativa della Difesa.

La legge n. 25 del 1997 sulla ristrutturazione dei vertici delle Forze armate e dell'Amministrazione difesa pone alle dirette dipendenze del Ministro due principali collaboratori: per l'area tecnico-operativa, il Capo di Stato maggiore della Difesa, responsabile dell'attuazione degli indirizzi politico-militari emanati dal Ministro in materia di pianificazione, predisposizione e impiego operativo delle Forze armate, del controllo dei fondi destinati all'investimento e della definizione dei criteri per l'impiego del personale nell'ambito delle Forze armate; per l'area tecnico-amministrativa, il Segretario generale della Difesa e Direttore nazionale degli arma-

menti (quindi il sottoscritto), responsabile dell'attuazione delle direttive impartite dal Ministro in materia di alta amministrazione, dell'indirizzo e coordinamento delle attività delle direzioni generali del Ministero, dell'organizzazione e funzionamento dell'area tecnico-amministrativa e industriale della Difesa, dell'armonizzazione degli obiettivi in materia di ricerca e sviluppo, produzione e approvvigionamento dei sistemi di difesa ed equipaggiamenti, sia in ambito nazionale che internazionale, e dell'impiego operativo dei fondi assegnati a fronte delle suddette esigenze in base ai programmi approvati dal Capo di Stato maggiore della Difesa, dal quale dipendo per gli aspetti tecnico-operativi della mia funzione.

Le tematiche di competenza dell'area tecnico-amministrativa sono ampie e diversificate e, come accennato, comprendono tra l'altro la politica degli armamenti, il coordinamento della ricerca e sviluppo nei settori d'interesse della Difesa, i rapporti con l'industria nazionale del settore, la produzione e l'approvvigionamento dei sistemi di difesa e dei materiali, la cooperazione e gli accordi internazionali, oltre alla gestione del personale civile e militare in servizio e in quiescenza, quella del patrimonio immobiliare in uso alla Difesa e la sanità militare. A questi compiti è preposta un'organizzazione che include il Segretariato generale della Difesa – assimilabile a uno Stato maggiore che, attraverso i suoi 6 reparti, dirige, coordina e gestisce le attività dell'area – e le 11 direzioni generali del Ministero, che sono le agenzie esecutive.

La duplice denominazione – Segretariato generale della Difesa e Direzione nazionale degli armamenti – lascia intendere che le competenze riguardano due distinti settori: uno di contenuto prevalentemente amministrativo, relativo alle problematiche del personale (civile e militare) del Ministero della difesa, alle procedure amministrative e contrattuali, agli aspetti normativi e giuridici, al controllo contabile, all'informatizzazione e alla riorganizzazione dell'area tecnico-industriale del Ministero; uno di contenuto più tecnico, che comprende le attività di ricerca e sviluppo, l'approvvigionamento dei materiali ed equipaggiamenti destinati alle Forze armate, i rapporti con l'industria nazionale per la difesa, le collaborazioni internazionali in materia di armamenti e le relazioni con gli organismi che trattano lo stesso settore presso i paesi amici e alleati (DGA in Francia, BWB in Germania e così via) e/o a livello internazionale (LoI, OCCAR, Agenzia europea della difesa, Agenzie della NATO), delle quali parlerò in seguito.

L'attuale struttura del Segretariato è il risultato di una serie di leggi e decreti attraverso i quali sono stati attuati, a partire dal 1997 e in sintonia col processo di trasformazione dello strumento militare, gli obiettivi di razionalizzazione e ammodernamento della preesistente organizzazione. Questo attraverso l'accorpamento di strutture per funzioni omogenee, la soppressione delle duplicazioni e l'ottimizzazione dell'impiego delle risorse umane e finanziarie.

Senza entrare nei dettagli, mi limiterò a ricordare che tali provvedimenti hanno comportato un sensibile snellimento della struttura (ad esempio, le direzioni generali sono passate da 19 ad 11), delle procedure buro-

cratiche e una profonda riorganizzazione, sia dell'originaria componente industriale della Difesa sia di quella di sostegno tecnico-logistico (arsenali e stabilimenti di manutenzione). Questo processo è improntato a criteri di recupero di efficienza e di valorizzazione delle capacità professionali e sorretto dall'adozione di moderni strumenti gestionali, dalla contabilità analitica al controllo dei livelli delle prestazioni e dall'impiego delle risorse in relazione agli obiettivi assegnati. Anche l'area tecnico-amministrativa sta subendo quindi una rivoluzione culturale analoga a quella subita dall'area operativa.

Fra le diverse competenze che fanno capo al Segretariato generale ce n'è una che voglio sottolineare, per la valenza che riveste, per l'ampiezza e il livello delle relazioni che implica sul piano interno e internazionale e per l'impatto degli indirizzi e delle decisioni che ne conseguono. Si tratta di quella relativa alla politica dei sistemi di difesa, che ha per oggetto le attività di studio, ricerca e sviluppo, acquisizione e produzione finalizzate a dotare le Forze armate dei mezzi e dei materiali necessari per svolgere la loro missione.

Più in generale, tale politica si inquadra nell'insieme delle azioni che il sistema Paese sviluppa per far fronte alle proprie esigenze nel campo della sicurezza e difesa, tutelare ed accrescere il patrimonio intellettuale, tecnologico e produttivo dell'industria nazionale, promuoverne la presenza sui mercati dell'esportazione e sviluppare la cooperazione internazionale (soprattutto, come accennato, in ambito UE e NATO) in materia di requisiti operativi, standardizzazione delle regole del *procurement* e armonizzazione del quadro normativo per l'esportazione dei sistemi di difesa.

La lastrina che viene ora proiettata vuole indicativamente rappresentare la complessità delle relazioni esistenti in tale campo fra attori nazionali ed internazionali. È un insieme di azioni molto articolato, che non può assolutamente essere gestito in modo frammentato e settoriale, ma richiede, al contrario, di coinvolgere – a partire dai compiti di indirizzo, valutazione e approvazione di Governo e Parlamento – numerosi attori, sia sul piano nazionale (Ministeri della difesa, degli affari esteri, dell'economia e finanze, dello sviluppo economico, dell'università e ricerca e l'industria stessa) sia su quello internazionale, dalle istituzioni e alleanze di cui l'Italia fa parte – mi riferisco in primo luogo alla UE e alla NATO – sino alle diverse organizzazioni (Agenzia europea della difesa, OCCAR e LoI) che si occupano di programmi e materiali di armamento ed alle quali farò cenno successivamente.

È necessario quindi definire le politiche più idonee a promuovere e salvaguardare gli interessi generali del sistema Paese, che si traducono in particolare, per le Forze armate, nell'acquisizione di materiali allo stato dell'arte, rispondenti ai requisiti operativi e nel rispetto dei tempi e dei livelli di spesa definiti, e, per l'industria, nell'incremento delle conoscenze, delle capacità di ricerca e sviluppo, del livello tecnologico, della competitività e della presenza sul mercato. Occorre pertanto procedere con occhio particolarmente attento a quanto accade sullo scenario internazionale, dove l'evoluzione degli assetti e delle relazioni industriali, nel campo

della difesa non meno che in altri, procede a pieno ritmo in parallelo al progresso tecnologico, alla globalizzazione dell'economia, alla trasformazione della minaccia e all'adeguamento degli strumenti per la gestione delle crisi.

Occorre anche sottolineare che le possibilità di sicurezza e difesa di una nazione si basano su uno spettro molto ampio di politiche e di capacità e che, fra queste, il livello tecnologico, le dimensioni e la presenza internazionale della propria industria non sono certamente marginali.

In questo contesto, per salvaguardare la presenza sui mercati dell'industria nazionale dell'alta tecnologia e per la difesa, che, lo ricordo, secondo i più recenti dati AIAD (Associazione industrie per l'aerospazio, i sistemi e la difesa), occupa direttamente oltre 51.000 addetti e genera, su base annua, un fatturato di 11 miliardi di euro, di cui il 54 per cento circa è destinato all'esportazione, e, volendo essere estremamente espliciti, per assicurarne a medio e lungo termine la stessa sopravvivenza, è indispensabile che il sistema Paese agisca in maniera consapevole e responsabile, creando in primo luogo un quadro di stabilità per quanto riguarda la pianificazione e di certezza delle risorse.

Si tratta di una condizione essenziale per promuovere lo sviluppo della competitività e del livello tecnologico dell'industria, non solo per la difesa, fattori a loro volta determinanti, sia per la conquista di nuovi mercati sia per entrare come parte attiva nel processo di consolidamento (fatto di alleanze, fusioni, collaborazioni e *joint-ventures*) da tempo in atto, negli Stati Uniti ed in Europa. Un processo favorito, nel primo caso, quello degli Stati Uniti, dalle dimensioni economiche, dal livello tecnologico e dalla dinamicità dell'industria americana, e ancora limitato e condizionato, nel secondo, quello europeo, da elementi di specificità e di vulnerabilità tipici dell'Europa, che vanno dalla frammentarietà dei mercati e delle regole che li governano sino alla sopravvivenza di atteggiamenti protezionistici, tanto facili da biasimare quanto difficili da ignorare e da sconfiggere.

L'Italia, comunque, lavora da tempo per superare questi aspetti negativi a livello europeo, distinguendosi spesso per iniziativa, capacità ed impegno.

Un processo che è d'altra parte indispensabile perseguire con decisione e senza indugi se, come dicevo, vi è la volontà di assicurare la futura sopravvivenza di un comparto industriale di importanza strategica, anche in considerazione dell'affacciarsi sul mercato di nuovi attori – si pensi all'India, alla Cina, alla Corea del Sud – che, con la loro competitività e i loro costi, saranno presto in condizione di dominare l'intera fascia più bassa, ovvero la meno sofisticata, del mercato dei materiali di difesa, imponendo agli altri di puntare sul livello tecnologico e sull'eccellenza delle prestazioni per salvaguardare le proprie industrie.

In Italia le esigenze relative ai mezzi e ai materiali per le Forze armate vengono definite – in linea con gli indirizzi di *policy* espressi dal Ministro della difesa – dal Capo di Stato maggiore della Difesa, che recepisce le richieste degli Stati maggiori di Forza armata, le filtra (servendosi

anche di organi consultivi quali il CoVIRO, Comitato di valutazione interforze dei requisiti operativi) e le armonizza al fine di soddisfare le esigenze globali dello strumento militare, stabilisce le priorità, individua le risorse finanziarie necessarie e, dopo averle sottoposte all'approvazione del Ministro, ne pianifica l'assegnazione.

Spetta a questo punto al Segretario generale della Difesa e Direttore nazionale degli armamenti definire la strategia di acquisizione ottimale, sottoporla, d'intesa col Capo di Stato maggiore, all'approvazione del Ministro e, da questi, al parere delle Commissioni parlamentari e, infine, attuarla attraverso il braccio operativo, rappresentato dalle direzioni generali, in particolare da quelle tecniche (ARMAEREO, NAVARM, TERRARM, TELEDIFE), ognuna delle quali si occupa di sistemi relativi alla componente aerea, a quella navale, a quella terrestre e ai sistemi di comando e controllo, che operano nel campo del *procurement*. Il processo che ho schematicamente descritto è in effetti un'attività complessa, caratterizzata - prima, durante e dopo la definizione del rapporto contrattuale - da un'intensa e continua interazione sia all'interno dell'Amministrazione della difesa, sia tra questa nel ruolo di cliente e l'industria in quello di fornitore.

In questo contesto, rientra fra i compiti del Segretariato generale della Difesa: promuovere ed effettuare analisi tecniche e di mercato al fine di individuare le soluzioni praticabili per soddisfare il requisito operativo (acquisti dal mercato - i cosiddetti *off the shelf* -, adattamento di prodotti esistenti, sviluppo *ex novo*); verificare la possibilità di cooperazione con paesi terzi, su base bilaterale o multilaterale, per lo sviluppo e/o la produzione comune dei materiali; definire i parametri amministrativi, finanziari e temporali che regolano l'acquisizione.

L'insieme dei passaggi necessari per acquisire gli elementi di analisi e valutazione utili a definire la linea d'azione ottimale vede il Segretariato - come ho già accennato - al centro di una rete di flussi informativi e decisionali che coinvolge il Governo, il Parlamento, gli Stati maggiori, i Ministeri, le industrie e le organizzazioni, anche internazionali, competenti in materia di cooperazione e di *procurement*.

Oltre a provvedere all'impiego dei fondi destinati ai programmi d'armamento, il Segretario generale è responsabile dell'indirizzo e del coordinamento in un altro settore di importanza cruciale, quello della ricerca tecnologica, cui provvede in ambito nazionale attraverso la definizione e la gestione del Piano nazionale di ricerca militare (PNRM) e, sul piano internazionale, attraverso la partecipazione ai consessi (Agenzia europea della difesa, LoI, NATO, *Research & Technology Organization*) preposti a coordinare le iniziative nel campo della ricerca, col duplice obiettivo di evitare duplicazioni ed ottimizzare l'impiego delle risorse.

Il ruolo svolto dal Segretariato generale in questo settore si esplica attraverso la sensibilizzazione degli organi istituzionali circa l'importanza della ricerca, l'analisi delle idee e delle proposte provenienti dalla Difesa e dall'industria e il coordinamento dei programmi da attuare, per ciascun esercizio finanziario, nel quadro del Piano nazionale di ricerca militare,

che viene sottoposto al parere di questa Commissione e per la definizione del quale il Segretariato generale si interfaccia con diversi soggetti (Ministeri, università, industria, enti e centri civili e militari) che si occupano di ricerca sia in Italia che in ambito europeo e NATO. Si tratta di uno sforzo d'importanza vitale ma sempre più condizionato, negli anni più recenti, dalla mancanza di adeguate risorse finanziarie, progressivamente discese dai 153 milioni di euro del 2003, ai 115 del 2004 e 2005, ai 68 del 2006.

Un diagramma diffuso meno di un mese fa dalla *European Defense Agency* (EDA) mostra che nel 2005, a fronte dei 115 milioni di euro (ribadisco che adesso sono 68) spesi dall'Italia nell'ambito del bilancio della Difesa, la Francia ne ha investiti 695, la Gran Bretagna 653,8 e la Germania 405. Questo per non parlare degli Stati Uniti, dove le spese per la ricerca e sviluppo sono mediamente dell'ordine dei 70 miliardi di dollari l'anno. È chiaro che in queste condizioni, pur privilegiando le aree di ricerca di interesse prioritario in relazione al potenziale delle tecnologie coinvolte e pur valorizzando al massimo le posizioni di eccellenza dei centri di ricerca e dell'industria nazionale, risulta estremamente difficile assicurare sia alla Difesa che all'industria una partecipazione adeguata agli sviluppi e ai programmi in atto, col conseguente rischio di compromettere da un lato la validità delle scelte per gli equipaggiamenti futuri e, dall'altro, la capacità di presentarsi come *partner* «aggiornato» e credibile per i programmi di collaborazione internazionale.

Grande importanza rivestono, per superare questa come altre difficoltà, le iniziative in atto in Europa per promuovere la razionalizzazione della domanda e dell'offerta nel campo degli armamenti, che vedono in primo piano l'OCCAR, la LoI e l'Agenzia europea della difesa.

La missione dell'OCCAR (*Organisation Conjointe de Coopération en matière d'Armement*), creata nel 1996 e formata attualmente da sei paesi (Belgio, Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Spagna), è di agevolare e gestire la collaborazione europea nel settore dei programmi d'armamento e dei dimostratori tecnologici militari, grazie all'assorbimento e all'unificazione di responsabilità precedentemente distribuite fra i singoli paesi. Il massimo organo decisionale dell'OCCAR è il *Board of Supervisors* (BoS), formato dai Ministri della difesa dei paesi membri, che hanno delegato in permanenza l'incarico ai rispettivi Direttori nazionali degli armamenti.

La gestione quotidiana e il coordinamento dei programmi sono affidati all'OCCAR-EA (*Executive Administration*), braccio esecutivo responsabile dell'attuazione delle decisioni di alto livello, a sua volta formato da un *Central office* (con sede a Bonn) e sette divisioni di programma distribuite fra Bonn, Parigi e Tolosa. In relazione ai programmi cui partecipa l'Italia, l'attenzione è attualmente focalizzata sulla consegna del sistema missilistico SAAM/IT destinato alla portaerei «Cavour», per quanto riguarda la componente navale, e sull'accettazione in servizio del segmento terrestre SAMP/T, nonché sulla transizione dei sistemi missilistici in questione dalla fase di produzione a quella di supporto in servizio. Per quanto riguarda le fregate europee multimissione (FREMM), la piena integrazione

della componente italiana nel programma è stata accompagnata dal consolidamento della struttura gestionale e dall'avvio delle prime attività contrattuali.

In poche parole, l'OCCAR è uno strumento di gestione di programmi a cui partecipano le suddette sei nazioni, caratterizzato però da una grandissima flessibilità nella geometria di partecipazione, potendo gestire programmi qualunque sia la composizione dei paesi che ad essi partecipano (ad esempio, al programma relativo all'aereo da trasporto A-400 partecipano nazioni quali la Turchia ed il Sudafrica, e ciò non comporta alcun problema di carattere gestionale).

Un altro strumento di consolidamento della struttura europea è quello della LoI (*Letter of Intent-Framework Agreement*). Si tratta di un'intesa sottoscritta nel 1998 dai sei paesi europei dotati delle industrie della difesa più sviluppate (Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna e Svezia) e successivamente ratificata dai rispettivi Parlamenti, allo scopo di favorire la riorganizzazione dell'industria europea della difesa attraverso la semplificazione e l'armonizzazione delle attività e delle normative nazionali in sei aree di primaria importanza: sicurezza reciproca degli approvvigionamenti; procedure di esportazione; sicurezza delle informazioni scambiate nell'ambito delle iniziative di cooperazione; ricerca e sviluppo; utilizzazione e tutela della proprietà delle informazioni tecniche e armonizzazione dei requisiti militari. Questo è un esercizio particolarmente utile perché consente di sviluppare politiche e corpi normativi omogenei in ambito europeo; è stato un esercizio particolarmente difficile perché i sei paesi interessati sono molto differenti per cultura, tradizioni, realtà industriali e così via, ma si è riusciti a trovare una piattaforma comune che adesso consente di creare un primo corpo di un mercato comune omogeneo.

L'Agenzia europea della difesa (*European Defence Agency-EDA*), costituita dal Consiglio europeo il 12 luglio 2004 e basata a Bruxelles, sta consolidando – pur tra le inevitabili difficoltà e frizioni che caratterizzano l'avvio dell'attività di un organismo internazionale in un campo dove è ancora molto forte l'abitudine dei singoli paesi a difendere e al limite imporre le loro particolari «visioni» o interessi – il proprio ruolo di coordinatore e catalizzatore delle varie iniziative europee in materia di difesa, facendo da tramite fra la definizione dei requisiti e le conseguenti attività di ricerca tecnologica e *procurement*, fungendo da catalizzatore per promuovere la collaborazione nei campi della ricerca e della cooperazione industriale e destinata in prospettiva ad impiegare ed allargare gli strumenti già esistenti, quali l'OCCAR e la LoI, già citate.

All'EDA, che ha il ruolo di Agenzia UE ed è presieduta da Javier Solana – che è anche presidente dello *Steering board* dell'Agenzia –, sono assegnate funzioni di indirizzo in quattro precise aree: sviluppo delle capacità di difesa; cooperazione nel campo degli armamenti; sviluppo della base tecnologica e industriale europea e del mercato dei materiali d'armamento; ricerca tecnologica.

In particolare l'EDA è impegnata, anche tramite un Codice di condotta (CoC) in materia di *procurement* approvato dai Ministri della difesa

UE il 21 novembre 2005 a Bruxelles, a favorire la trasparenza e l'apertura del mercato europeo attraverso la progressiva rimozione delle barriere che ancora tutelano i produttori nazionali, agendo all'interno dall'articolo 296 del Trattato di Roma (che consente di invocare la sicurezza nazionale per restringere la concorrenza in questo settore) che tutela alcune aree strategiche chiave ed incoraggiando la competizione su scala comunitaria all'interno di tali aree. Anche l'Italia ha aderito al suddetto Codice di condotta il 30 aprile 2006.

Dal canto suo, la Commissione europea sta definendo regole per l'apertura del mercato nelle aree non comprese dall'articolo 296 (cioè non strategiche per la sicurezza nazionale) mediante una comunicazione interpretativa attualmente in elaborazione. Inoltre, la stessa Commissione prevede di diramare una più vincolante direttiva tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008.

Si può quindi dire che in questo settore il processo di integrazione europea sta procedendo notevolmente.

Delle iniziative in atto in ambito europeo è protagonista a pieno titolo, accanto ai Governi e alle istituzioni politiche, anche l'industria, pienamente coinvolta sia in materia di programmi che di alleanze. Mi limito a citare, per tutti, l'esempio di Finmeccanica, saldamente presente con proprie aziende sul territorio e nel mercato britannico e alleata, in campo spaziale, del gruppo francese Alcatel. A queste si affiancano i rapporti in ambito transatlantico, coerentemente sviluppati all'interno e in parallelo a un'Alleanza – la NATO – che rappresenta un punto fermo e il riferimento tradizionale della politica italiana di sicurezza e difesa.

L'industria americana si pone – per dimensioni, capacità tecnologiche, risorse finanziarie, volume del mercato e qualità e forza degli appoggi politici su cui può contare – su un livello diverso e, è inutile negarlo, superiore in molti campi a quello dell'industria europea, indubbiamente penalizzata dalla frammentazione degli assetti e dei mercati. Nonostante questo – o, meglio, proprio per questo – l'Italia e, per quanto mi compete, il Segretariato generale degli armamenti, è fortemente impegnata a creare le condizioni e predisporre gli strumenti utili a rendere più agevole e più equilibrata la cooperazione con gli Stati Uniti, cui la nostra industria guarda con estremo interesse ravvisandovi sia il *partner* importantissimo per migliorare il proprio livello tecnologico, sia il mercato d'eccellenza su cui puntare per l'espansione del *business* e il consolidamento della propria massa critica.

Uno degli strumenti che potranno aiutare a raggiungere questo doppio obiettivo è la *Declaration of Principles* (DoP), sottoscritta nel novembre 2004 dai Ministri della difesa di Italia e Stati Uniti, che fissa le linee guida utili per regolamentare la cooperazione bilaterale nel campo della difesa attraverso la definizione degli accordi necessari per l'armonizzazione in vari settori di cooperazione.

Prima di concludere la mia esposizione e lasciare spazio, ove lo riterriate opportuno, alle domande, vorrei toccare, sia pur brevemente, un argomento che rientra nell'ambito di responsabilità del Segretariato generale

della Difesa. Si tratta del personale civile della Difesa, componente vitale dell'area tecnico-amministrativa in quanto destinato ad affiancare, con le proprie specifiche conoscenze e capacità, il personale militare nell'espletamento di funzioni essenziali, connesse soprattutto – ma non esclusivamente – agli aspetti giuridici, contabili, amministrativi, informatici e di supporto alle attività del Segretariato. È una componente che è interesse primario dell'Amministrazione difesa e, più in generale, della pubblica amministrazione, valorizzare e incrementare, soprattutto nelle qualifiche professionali più pregiate. Anche questa è una risorsa di cui – al pari di quelle finanziarie – è essenziale assicurare alla difesa la fruibilità, impegnandosi a superare gli ostacoli che ancora si frappongono alla sua efficace acquisizione e valorizzazione.

Questo importante argomento conclude la mia presentazione preliminare. Resto a disposizione della Commissione per ogni approfondimento che si ritenga necessario.

BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Ringrazio il generale Botondi per la sua esposizione.

Volevo domandare se la conquista dei nuovi mercati può essere considerata un fine della Difesa e in questo caso come si concilia con l'articolo 11, primo e secondo comma, della nostra Costituzione. Faccio degli esempi di scuola, non cito il Trattato con Israele per non intervenire in una questione in questo momento molto calda. Quando la Turchia combatteva militarmente i curdi, mandare armi alla Turchia era cosa non incompatibile con l'articolo 11 della Costituzione? Quando mandavamo armi a Saddam nel momento in cui attaccava l'Iran, questo era compatibile con l'articolo 11 della Costituzione?

Ripropongo in una forma nuova, perché non ho mai avuto risposta, una domanda che faccio sempre. Vorrei sapere se il pensiero militare si è posto il seguente problema: come mai dopo la Seconda guerra mondiale nessun esercito regolare ha mai più vinto una guerra? Non gli USA in Corea, non la Francia e poi gli USA in Vietnam, non la Francia in Algeria, non l'URSS in Afghanistan, e via dicendo, per arrivare alle guerre ancora in corso: la Commissione Baker sostiene che né in Afghanistan né in Iraq è possibile vincere.

Chiedo se questo fatto venga almeno inserito in un ragionamento di costi-benefici, perché il continuo aumento dei bilanci delle armi e delle spese militari non pare venga compensato dalla possibilità di vincere militarmente.

Il fatto curioso è che tutti i paesi che sono stati sconfitti militarmente hanno poi vinto politicamente: ad esempio, il Vietnam è diventato un grande alleato degli Stati Uniti; militarmente ha vinto Hanoi, ma politicamente ha vinto Saigon, alla fine. Mi chiedo allora se non sarebbe possibile evitare questi terribili itinerari militari, rispetto ai quali sembra che la politica alla fine vinca sempre e invece il militare mai.

PRESIDENTE. Personalmente ritengo, invece, che l'industria nazionale rappresenti, ma non collego il mio intervento direttamente a quello della collega Brisca Menapace, un grandissimo valore aggiunto...

BRISCA MENAPACE (RC-SE). Ho chiesto se la conquista di nuovi mercati possa essere considerata un fine della Difesa, non ho negato il valore aggiunto dell'industria nazionale.

PRESIDENTE. Senatrice Brisca Menapace, il mio intervento non è collegato a quello da lei svolto; mira a soddisfare alcune personali curiosità intellettuali che sono conseguenza della presenza del generale Botondi in questa sede.

Generale Botondi, lei ha parlato di 11 miliardi di euro di fatturato e questo credo sia il solo valore del fatturato annuale di Finmeccanica, che è il punto di maggiore pregio dell'industria nazionale, perché strutturato in più settori. Va poi aggiunto il valore dell'indotto, che credo sia calcolabile in altri 5 o 6 miliardi di euro. Questo per dare la dimensione di ciò che rappresenta l'industria nazionale rispetto alla capacità del Paese di vincere nel mondo sul piano della tecnologia, dell'innovazione e della ricerca in questo settore. In merito ci dovrebbe essere, forse mi sbaglierò ma lei potrà chiarire il punto, un compito di istituto della nostra Difesa nel sostenere l'impresa nazionale.

Vorrei poi sapere qual è nel dettaglio l'iter dei programmi di armamento che vengono approvati e che sono legati alle necessità delle nostre Forze armate. Chi assume le decisioni? Come si arriva alla definizione di un sistema d'arma? Secondo lei, ci sono centri decisionali che possono in qualche modo orientare la scelta dell'utilizzo di un strumento d'arma rispetto ad un altro a seconda delle necessità? Insomma quanta discrezionalità c'è nel varare un programma di armamento all'interno di questa struttura complessa che lei ha appena descritto? Con che scadenze si disegnano le dotazioni strategiche? Di quanta estensione del programma c'è bisogno per poter attrezzare una politica dell'armamento che abbia una reale rispondenza ai bisogni? Pensa che la politica italiana stia viaggiando al passo con la necessità di lunga programmazione in materia di armamenti necessari alle nostre Forze armate?

RAMPONI (AN). Signor Presidente, farò riferimento a due argomenti, l'uno relativo alla ricerca, l'altro relativo all'Agenzia europea della difesa.

Generale Botondi, per quanto riguarda la ricerca, lei ha parlato dei fondi fino al 2006. Già si sa quanto è stato assegnato per il 2007? Non credo ci siano variazioni rispetto a quanto già previsto nel momento in cui è stata formulata l'ipotesi di bilancio, ma vorrei averne conferma.

Può dirci qualcosa sui risultati di questa ricerca? Può fornirci qualche esempio di risultato acquisito? È vero infatti che dedichiamo poche risorse alla ricerca, ma è altrettanto vero che la volta in cui cercai di fare il punto

per avviare un sistema di integrazione dei *know how* delle ricerche in ambito europeo mi trovai di fronte a mucchi di carta che non valevano nulla.

Inoltre, abbiamo dei programmi integrati? Le risorse di cui disponiamo, che ammontavano a 200 milioni di euro, poi ridotte a 76, sviluppano programmi nazionali, oppure stiamo procedendo sulla base di programmi di ricerca integrati? E nel caso in cui si debba definire cosa premiare nella ricerca, chi è che decide in merito? È stabilito in ambito nazionale? Un tempo c'era un organo di coordinamento dell'attività di ricerca. Mentre l'*iter* è molto chiaro per i sistemi d'arma, vorrei avere più informazioni sulla ricerca: chi decide in quale area gravitare e quale tipo di ricerca portare avanti?

Passo ora al secondo argomento. L'Agenzia europea della difesa nacque come proposta per mettere qualcosa di nuovo nel Trattato europeo, anche se francamente di Agenzie ne avevano già abbastanza. Comunque, pur non essendo stato approvato il Trattato, l'Agenzia è andata avanti, è in fase di realizzazione e noi italiani vi possiamo registrare una partecipazione di pregio. Ricorderà che nacquero perplessità sui compiti di questa Agenzia, perché sembrava fosse, forse lo sembra tutt'ora, visto le quattro aree che lei le ha attribuito, una sorta di mammasantissima che stabiliva tutto, dalle esigenze di carattere operativo, alla loro realizzazione, al campo del ricerca e così via. A che punto siamo con questa Agenzia? Ha prodotto qualcosa (fino ad un anno fa mi sembrava non avesse prodotto alcunché)? Il suo affermarsi riesce, come lei ha accennato, ad inglobare o a ridurre altre organizzazioni che si chiamano, come lei ha detto, OCCAR, LoI, o anche, sempre che ci siano ancora perché lei non ne ha parlato, WEAG in ambito europeo e NIAG...

BOTONDI. La WEAG non c'è più.

RAMPONI (AN). Per fortuna! A parte queste Agenzie che si aprono e si chiudono, vorrei sapere qualcosa, in termini di consistenza (qualche esempio per la verità lo ha dato rispetto all'OCCAR) sull'Agenzia europea della difesa.

Infine, noi partecipiamo al programma JSF. Anche in questo caso avemmo inizialmente delle difficoltà per i ritorni di carattere tecnologico, tenuto anche conto della nostra modesta, nel contesto generale, partecipazione. Se potesse dirmi qualcosa sulla sua soddisfazione o meno, che vuol dire soddisfazione della nostra industria, sul programma in questione, gliene sarei grato.

GIANNINI (RC-SE). Signor Presidente, l'esposizione di una relazione particolarmente complessa e ricca mi sollecita a porre una domanda; non so se essa potrà ricevere una risposta, tuttavia si tratta di una questione, secondo il mio parere, di grande interesse sul piano strategico.

Buona parte della sua esposizione, generale Botondi, è stata caratterizzata dalla evocazione di una sorta di processo di costruzione di una nuova soggettività, di una nuova strutturazione militare sovranazionale

di carattere europeo. Tale processo è stato sottolineato con argomenti diversi, tutti però convergenti verso questa nuova possibilità.

In realtà del processo di costruzione, per certi versi imponente, reale, carsico, di un esercito europeo, si sa ben poco, è alquanto misterioso. Le chiedo, allora: questo processo è accompagnato da una riflessione e da una scuola militare strategicamente nuova relativa ad un rapporto di autonomia dell'esercito europeo rispetto agli Stati Uniti e alla NATO? In ambito militare puro, sul piano dell'analisi strategica vi è una riflessione su come l'autonomia militare europea va prendendo corpo sul piano strategico (non tanto sul campo)?

Vorrei aggiungere una considerazione. È sempre meglio che la dotazione di un apparato militare avvenga in ambiti fortemente democratici, quando vi sia quindi una Costituzione repubblicana forte che possa controllare, guidare e orientare. Il mio parere è che sinora l'Unione europea, costituita fondamentalmente ancora dalla fusione del capitale transnazionale, non ha costruito istituzioni di carattere popolare radicate e forti. Pertanto, non so se questo tipo di processo in via di costituzione possa attualmente reggere ed offrire un quadro democratico tale da potersi dotare anche di un esercito sovranazionale.

La domanda – ripeto – è se assieme alla costituzione materiale di tale esercito stia avanzando una scuola militare e una riflessione strategica relativa all'autonomia dell'esercito europeo rispetto alla NATO e agli Stati Uniti.

PISA (*Ulivo*). In primo luogo, vorrei scusarmi con il generale Bontoni per il ritardo; avevo grande interesse per la sua relazione, ma era in corso una riunione del mio Gruppo, che è terminata da poco. Pertanto le rivolgerò alcune domande, pur non avendo ascoltato la sua esposizione.

Anche in occasione di questa manovra finanziaria, le spese per gli armamenti continuano ad essere tra le voci più opache del bilancio dello Stato e, in particolare, del bilancio della Difesa, e tra le meno note all'opinione pubblica. Risulta difficile capire la portata di ogni singolo sistema d'arma. Si tratta di un'operazione difficile, perché occorre incrociare il bilancio del Ministero della difesa con quello del Ministero dello sviluppo economico; molti sistemi prevedono una proiezione negli anni a venire; sovente si fa ricorso a finanziamenti tramite *leasing* o mutui: insomma, una sorta di giungla che rende poco trasparente la lettura del bilancio, mentre per noi sarebbe importante avere una leggibilità maggiore. Il punto, in fondo, è quello sollevato già da altri colleghi: bisogna capire chi decide, e ciò significa capire non a chi spetta l'ultima parola, bensì come si determina il processo decisionale.

Per quanto mi riguarda, ho presentato un emendamento al disegno di legge finanziaria, condiviso dal mio Gruppo che l'ha fatto proprio, in cui vengono recepite istanze spesso ribadite dal Presidente di questa Commissione. Esso prevede che per le spese del fondo per gli armamenti sia sempre previsto il passaggio in Commissione difesa. L'anno scorso, ad esempio, quando fu deciso l'acquisto dei missili israeliani anticarro *Spike* non

vi fu alcun passaggio parlamentare, né al Senato né alla Camera. Recentemente in questa Commissione abbiamo discusso dell'acquisto dei blindati VBC 8x8 un po' a scatola chiusa, non conoscendo le condizioni concorrenziali del mercato. Come lei sa, nelle pubbliche amministrazioni si ricorre ad un'asta pubblica, ad una gara. Se, ad esempio, esiste un blindato olandese o tedesco che costa la metà di quello scelto, perché non lo si è preferito? Noi non abbiamo la possibilità di determinarlo, ma ci viene presentato un pacchetto preconfezionato, per cui possiamo solo prendere o lasciare. Questo non è un sistema trasparente e non è neppure un sistema democratico. È vero, noi non siamo dei tecnici e non siamo a conoscenza di una serie di elementi, ma rappresentiamo il popolo italiano e dovremmo avere voce in capitolo ed essere più informati al riguardo.

Le chiedo inoltre se ai fini della trasparenza e della democraticità – e sono convinta che voi siate i primi ad avere questa esigenza – possa aiutare il fatto che ex Generali, Capi di Stato maggiore, immediatamente dopo il pensionamento entrino a far parte dei consigli d'amministrazione delle industrie militari della difesa, oppure abbiano con esse collaborazioni esterne. Credo che tutto ciò non aiuti per primi voi che siete ancora all'interno della struttura della Difesa.

L'ultima domanda riguarda il programma JSF, richiamato anche dal senatore Ramponi. Personalmente, ritengo quest'arma il simbolo di quello che non vorrei, lo preciso sin dall'inizio. Ricordo le frasi molto critiche dell'ex Capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Fraticelli, che condividevo completamente, nei confronti di questo tipo di sistema d'arma e di altri simili. Egli si chiedeva se avessimo veramente bisogno di questi caccia d'attacco e per giunta di 120 esemplari: a chi dobbiamo fare la guerra? E per quali scenari? Ricordo una sua intervista sul «Corriere della sera» che mi fece sentire confortata dal fatto che anche un Capo di Stato maggiore la pensasse come me, quindi non mi sento fuori da un rapporto di dialogo aperto.

Ho letto, inoltre, che anche nel Regno Unito, in sede di rapporto al Parlamento, si lamenta il fatto che gli Stati Uniti non forniscono tecnologia. La relazione del Ministero delle attività produttive alla Presidenza del Consiglio dei ministri – che citai anche nel 2005 – definiva un quadro assolutamente critico, specificando che permangono grandi restrizioni, che i nostri ingegneri e il nostro personale sul posto incontrano difficoltà, che non c'è ritorno in termini di *know how*. Anche questo quindi è un pacchetto chiuso.

A fine anno penso che si dovrebbe concludere l'accordo con l'Olanda, che fa anch'essa parte del programma. L'Italia ha svolto la fase di ricerca e sviluppo; ora deve iniziare la fase produttiva, ma anche questo appare come un sentiero obbligato da cui sembra quasi che non si possa venir fuori. Esiste una copartecipazione sulla ricerca e lo sviluppo; poiché l'Olanda parteciperà alla produzione, dobbiamo partecipare anche noi? L'aereo verrà assemblato a Cameri, una base militare; credo che sia la prima volta che ciò avviene in una base militare e mi sembra un precedente di copertura del segreto. Questo clima non fa che confermare un

giudizio sfavorevole, anche perché ogni velivolo verrà a costare 130 milioni di euro.

Lei saprà meglio di me che con il disegno di legge finanziaria si prevedono 100 milioni di euro per gli asili nido di tutta Italia. Il nostro è un paese che riserva alla spesa sociale il 2,7 per cento contro l'8 per cento della Germania. E tutti noi sappiamo (io come nonna, lei come padre) quanto gli asili nido rappresentino una struttura importante. Quindi noi rinunciando a tanta spesa sociale per questi aerei.

La mia domanda è allora la seguente: è proprio indispensabile? Si può uscire da questo programma pagando una penale? Forse sì e forse è anche politicamente «conveniente», perché non si può giustificare questo aereo dicendo che è l'unico a decollo verticale. Diventa una catena da cui non ci si libera più. Le chiedo conforto al riguardo.

BOTONDI. Ringrazio per le domande assai stimolanti che sono state poste. Tuttavia molte riguardano argomenti che sono al di fuori delle mie strette competenze per le quali posso riferire in questa Commissione; molte attengono alla politica generale o alla parte relativa all'impostazione di *policy* generale della Forza armata, che non rientra nelle mie competenze. Quindi le mie risposte saranno spesso un po' carenti perché in questa sede non posso rispondere su aspetti che non mi riguardano. Sarebbe per me un grande piacere avere la possibilità di incontrarvi fuori a cena e parlare da professionista e da cittadino di questi argomenti che sono veramente stimolanti.

Per quanto riguarda le domande poste dalla senatrice Brisca Menapace, i compiti che mi vengono assegnati attengono ad un'azione di sostegno dell'industria nazionale, sia in campo nazionale che in campo internazionale, perché questa possa portare i maggiori benefici al sistema Italia in tutte le sue connotazioni. Ovviamente questa azione di sostegno, talvolta di stimolo, avviene nella stretta osservanza degli indirizzi di carattere generale di *policy* che vengono dall'autorità politica e soprattutto da quelli che vengono stabiliti dalla legge, come per esempio dalla legge n. 185 del 1990. Quindi non vengono assolutamente avviate cooperazioni o esportazioni di materiale al di fuori dei vincoli di legge. Noi abbiamo una buona legge, molto severa, che prevede un'elevata tutela e tutto avviene nei limiti di questa legge e nell'ambito delle indicazioni di carattere politico che vengono dal Governo e dal Parlamento quando esprime il proprio parere sui vari programmi.

Per quanto concerne il pensiero militare, mi piacerebbe avere modo di parlare con lei al di fuori di questa sede, perché l'argomento si presta a numerosi spunti di riflessione. Accenno solo al fatto che purtroppo viviamo in un mondo difficile, dove l'uso della forza talvolta si rende indispensabile e quindi tutte le nazioni hanno i propri strumenti. Per quanto mi riguarda, il mio compito è cercare di fare in modo che quegli strumenti che vengono definiti necessari per l'Italia possano essere acquisiti in modo efficace, che siano validi, che siano i più economici possibile e che nello stesso tempo facciano in modo che l'Italia e la sua industria possano trarre

beneficio anche da queste attività che sono di carattere economico ed industriale.

Il Presidente ha chiesto chiarimenti sull'*iter* dei programmi di armamento. Ne ho dato un breve cenno con la proiezione della lastrina che riguarda in senso lato le armonizzazioni delle politiche, in poche parole come approcciarsi alle relazioni internazionali in questo settore, in campo europeo, transatlantico e mondiale. In tutto ciò, evidentemente, bisogna tener conto dei punti di vista delle varie amministrazioni interessate e valutare quali possono essere le ricadute sulla nostra industria delle varie politiche che vengono scelte avendo altresì una conoscenza molto valida e dettagliata dei contesti internazionali nei quali si viene ad operare. Quindi le scelte di *policy* generale – quale foro privilegiare, quali relazioni sviluppare – attengono ad un processo che non riguarda solo il Ministero della difesa o il sottoscritto, ma che deriva dall'interazione con tutti gli altri organi dello Stato preposti o interessati a questa materia.

Per quanto riguarda i programmi di armamento, gli Stati maggiori di Forza armata esprimono dei bisogni in termini di sistemi di difesa che sono necessari per adempiere al loro compito. Questi bisogni vengono riuniti e filtrati dallo Stato maggiore della Difesa che ne valuta, anche con quell'organismo che ho detto, la loro compatibilità con il disegno generale delle Forze armate, con il quadro generale delle disponibilità delle Forze armate, con il quadro generale della politica del Paese e che poi, dopo questo processo di filtro, sottopone il programma al Ministro della difesa. Quest'ultimo, nello stesso tempo, chiede il parere al Parlamento che comunque sarà interessato successivamente, quando sarà definito nel dettaglio il tipo di programma. Infatti una volta acquisito, definito e approvato dal Ministro il programma, mi viene dato un *input* relativo ai requisiti (quindi cosa serve), in quali anni serve (il periodo), quali sono grosso modo le risorse disponibili negli anni di cui si tratta. Valutare poi le soluzioni tecnologiche, industriali da adottare, è un processo lungo: si tratta di armonizzare anche in questo caso i pareri del Ministero degli affari esteri, per quanto attiene alle politiche e alle relazioni con gli Stati con i quali eventualmente si coopera, con l'industria nazionale, per le sue capacità di cooperare in questi programmi, con le Agenzie e gli enti internazionali nei quali si possono sviluppare questi programmi e con il Ministero dello sviluppo economico, le università e tutto il resto.

Da questo insieme di interazioni viene fuori la definizione di un possibile *iter*, alleanze, cooperazioni, con cui realizzare questo complesso sistema. Il tutto viene presentato al Ministro della difesa e quest'ultimo lo sottopone all'approvazione delle Commissioni parlamentari. Una volta che il Ministro lo approva, si passerà alla fase esecutiva del programma tramite le direzioni generali tecniche, che sono le agenzie esecutive. È quindi un processo molto complesso. Non c'è un decisore unico. I decisori ultimi sono il Parlamento, che esprime il proprio parere, ed il Ministro. Ma ci sono anche decisioni che vengono prese a vari livelli, ognuno per la parte di propria competenza.

C'è da tener conto, e rispondo così ad uno dei quesiti del Presidente, che un programma per un sistema di difesa complesso dura moltissimo. Ci vogliono perlomeno vent'anni per creare il prodotto. Poi ci sono altri venti, trenta o quarant'anni durante i quali il sistema rimarrà in servizio e riceverà supporto e aggiornamento. Sono tempi generazionali, che travalicano il periodo di responsabilità di un singolo incarico. Sono dunque necessarie un'attenta pianificazione ed un'attenta programmazione, cosicché il sistema sia efficace, si realizzi e si sviluppi nelle condizioni economiche più vantaggiose per le Forze armate e per la Nazione stessa. C'è anche da dire che quello che ho descritto è uno schema semplificato. In effetti, durante l'intera fase di definizione del programma, compresi sviluppo e produzione, c'è un'interazione continua tra tutti gli enti interessati. Per esempio, il Segretariato generale lavora sempre d'intesa mediante gruppi di progetti integrati con gli Stati maggiori delle Forze armate. Abbiamo contatti continui con il Ministero degli affari esteri, con il Ministero dello sviluppo economico e con l'università per sondare le possibilità alternative. Ripeto, i decisori principali sono il Parlamento ed il Ministro. Poi ci sono dei decisori ai vari livelli, a seconda dell'aspetto e dell'argomento che vengono trattati.

Senatore Ramponi, per la ricerca nel 2007 avremo, assai probabilmente, lo stesso stanziamento che abbiamo avuto nel 2006. È molto poco, ma proprio perché è poco, cerchiamo di spenderlo al meglio. Con quali criteri? Il Capo di Stato maggiore della Difesa definisce le aree di gravitazione principale, cioè gli aspetti operativi più interessanti nel medio e lungo termine e che sarebbe bene quindi avessero una nostra presenza qualificata a livello tecnologico. Per quanto mi riguarda, cerco di definire, sulla base di queste esigenze, gli aspetti tecnici da approfondire: ad esempio, nanotecnologie, motori di veicoli interamente elettrici, tecnologie specifiche radar e così via. C'è una casistica che viene presentata in Commissione nell'ambito del programma di investimenti per l'anno successivo. Il tutto viene armonizzato, perché il Piano nazionale di ricerca militare è inserito nel Piano nazionale di ricerca, con i centri di ricerca nazionali, le università e le piccole e medie industrie.

Cerchiamo di essere il più possibile presenti anche sulla scena internazionale. Spendiamo gran parte delle risorse in programmi integrati all'estero, perché questo ci permette di essere presenti nei campi di sviluppo prioritari per il futuro. Per esempio, cooperiamo con la Svezia nel campo dei radar ad apertura sintetica e con la Francia ed altri paesi europei al programma NEURON, che riguarda un sistema aereo senza pilota. Gran parte dei programmi internazionali cui partecipiamo sono gestiti nell'ambito dell'Agenzia europea della difesa, che ha acquisito la vecchia componente WEAG per la parte relativa alla ricerca e che si occupa anche dei relativi contratti.

Per quanto concerne l'Agenzia europea della difesa, durante il semestre italiano di Presidenza dell'Unione europea (secondo semestre 2003) ho avuto la fortuna di essere scelto per ricoprire l'incarico di rappresentante nazionale per le problematiche attinenti al settore dei sistemi di di-

fesa; sono stato il *chairman* di un gruppo di lavoro chiamato «*Ad hoc preparation group*» che aveva il compito di gettare le basi proprio dell'Agenzia europea della difesa. Si è trattato sicuramente di un privilegio, caratterizzato da una forte esperienza e da una grande responsabilità, ma anche di un'impresa ardua perché mettere d'accordo 25 paesi, più la Commissione europea, più altri componenti operativi, non è stato facile. Alla fine però si è giunti ad una *joint action* della Commissione, che ha costituito l'Agenzia stessa. Tale Agenzia, concepita come un organismo snello, con poco più di cento persone, avrebbe dovuto funzionare come catalizzatore con il sistema a rete (*networking*) e costituire il legame tra la parte che esprimeva bisogni, capacità e requisiti, cioè la componente militare, quindi Stato maggiore europeo e Comitato dei Capi europei, e la parte che li avrebbe realizzati, quindi l'industria. L'intento era di catalizzare l'adesione delle nazioni sui singoli progetti. Ricordo infatti che l'Agenzia non è un organismo sovraordinato, bensì intergovernativo, quindi dipende dalla volontà delle nazioni e non può imporre loro dei programmi, ma convincerle ad aderire agli stessi.

Il primo direttore dell'Agenzia, Nick Whitney, ha svolto un lavoro veramente pregevole. Come in tutti i contesti articolati, ci sono tuttavia delle tendenze che vorrebbero indirizzare l'Agenzia verso una determinata direzione: vi è, ad esempio, la volontà di alcuni paesi di farne uno strumento complesso e burocratico, volontà combattuta da molti altri Stati, fra cui l'Italia, che desiderano vengano conservate le caratteristiche con le quali l'Agenzia è stata concepita.

A parte queste vicissitudini, la crescita e i risultati non mancano. Vi sono iniziative, come quella relativa al Codice di condotta, che sicuramente ridurranno la possibilità delle varie nazioni di agire con eccessiva discrezionalità ed aumenteranno l'apertura del mercato, creando maggiori sinergie ed una riduzione dei costi. Credo che questo sia uno dei settori in cui, in un periodo di crisi delle istituzioni europee, sono stati realizzati dei progressi concreti; sono quindi abbastanza fiducioso per il futuro. Si tratta comunque di un processo da seguire e da stimolare; vi sono delle dispute continue, ma ritengo che si otterranno dei buoni risultati.

Per quanto riguarda le domande poste dal senatore Giannini sul processo di costruzione di strutture militari europee, devo precisare che tale argomento esula dal settore di mia specifica competenza. Senza entrare in questioni che riguardano la politica generale, vorrei chiarire che in Europa attualmente si sta procedendo alla creazione non di un esercito europeo, bensì di centri di coordinamento che rendano più agevole per gli Stati le possibilità di cooperazione. Si tratta di un embrione che evidentemente porterà a strutture più integrate, sulla base della crescita di un processo di integrazione democratica e politica dell'Europa ancora da sviluppare. Ripeto, non si può parlare di un esercito europeo, ma solo di strutture di coordinamento. Anche per questo motivo le riflessioni sono ancora in corso, perché tale processo sarà molto lungo e ci vorrà del tempo prima che l'Europa possa agire come fa una nazione dotata di proprie Forze armate. Per adesso si tratta di cooperare al meglio in ambito europeo.

Senatrice Pisa, per quanto concerne la sua domanda, io penso di essere trasparente.

PISA (*Ulivo*). Mi riferivo al sistema.

BOTONDI. I nostri programmi sono inseriti in una pianificazione perfettamente nota, in cui sono indicate le spese anno per anno. Le risorse provengono dal bilancio della Difesa e da alcune forme di supporto e di cooperazione con il Ministero dello sviluppo economico per settori ben delimitati. Ritengo che, per la nostra struttura e per il tipo di organizzazione del nostro bilancio, gli elementi di informazione su un progetto, se si desidera averli, sono sicuramente disponibili. Per quanto mi riguarda, non ho problemi a fornire tutte le informazioni che possano essere richieste su uno specifico progetto.

Per quanto riguarda il JSF (*Joint strike fighter*), avrei molto da dire al riguardo. Non rientra nelle mie competenze definirne la necessità operativa, ossia se questo aereo sia utile o meno. Personalmente ritengo che lo sia, almeno finché, purtroppo, continueranno ad essere necessari gli eserciti. È comunque un sistema complementare all'EFA (*Eurofighter*), che stiamo sviluppando e che è un aereo da caccia. Il JSF è un aereo di generazione successiva e incomincerà a entrare in servizio non adesso, bensì quando cesserà l'acquisizione degli EFA; si tratta di due programmi che non si sovrappongono, ma che saranno sviluppati l'uno successivamente all'altro.

Quanto ai risultati ottenuti in termini di ritorno (abbiamo combattuto moltissimo, perché l'ambiente non è facile), ritengo che, allo stato attuale, essi possano essere considerati assai soddisfacenti, sia per quanto riguarda la parte statale, sia per la parte industriale. Finora abbiamo investito circa 1 miliardo di dollari; abbiamo contratti conclusi per 200 miliardi e contratti pronti per essere firmati per circa 800 miliardi (e lo saranno appena si passerà alla fase successiva). Pertanto possiamo dire di essere già rientrati delle risorse che abbiamo impiegato. Seguiranno, nell'arco di quarant'anni, la fase di produzione e quella di supporto dell'aereo, che consentiranno di avere una quota di lavoro molto qualificato in Italia. Si tratta di un aereo realizzato con criteri diversi da quello precedente, dove la competizione è molto più forte; quindi le industrie che lavorano al progetto acquisiscono tecnologia e soprattutto la capacità di essere presenti sul mercato.

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Botondi per la sua esposizione puntuale e lucida e per le risposte fornite ai quesiti posti dai senatori.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,05.

